

Le categorie

La protesta dei medici: per noi undici anni persi

Il periodo della laurea e della specializzazione

MILANO — Le sigle sono tantissime: Smi, Fassid, Anaa, Cimo, Fnomceo, Conaps. Il mondo delle professioni sanitarie in Italia è rappresentato da una giungla di associazioni e sindacati raramente concordi. Ma l'ultima manovra del governo in materia di pensioni, è riuscita a compattare l'intero settore. A far esplodere la polemica è la decisione di non considerare più il riscatto della laurea nel conteggio per la pensione di anzianità. Una decisione penalizzante per tutta l'area delle professioni ma in particolar modo per chi, come i medici, deve affrontare un percorso universitario molto più lungo.

«Per i medici, il provvedimento cancellerebbe tutte le pensioni di anzianità non essendo matematicamente possibile iniziare a lavorare prima dei 30 anni visto che laurea e specializzazione sono requisito di legge, previsto dalla normativa europea», spiega il segretario nazionale dell'Anaa Assomed, Costantino Troise. «Se gli anni riscattati per laurea, specializzazione e dottorati di ricerca — continua Troise — non sono più utili per raggiungere anticipatamente la pensione di anzianità, si crea uno scalone che allontana fino a 7 anni l'età pensionabile. I politici si affannano a precisare che i riscatti resterebbero utili ai fini economici per il calcolo della pensione, ma non è chiaro cosa significhi nel sistema retributivo».

Una decisione che è stata interpretata dall'intero mondo medico come una sorta di «attacco alla categoria». L'ennesi-

mo. Perché i medici ultimamente di motivi di disagio ne hanno accumulati tanti. C'era stato il blocco del turnover, quello dei contratti e delle convenzioni, il congelamento delle retribuzioni. E adesso la mossa sulle pensioni provoca proteste unanimi: «Il bicchiere è colmo, adesso basta colpire i medici. Con questa manovra vengono negati i diritti acquisiti dalla categoria. Siamo pronti allo stato di agitazione». Afferma Riccardo Cassi, presidente nazionale Cimo-Asmd (il sindacato dei medici ospedalieri) «La nostra categoria — continua Cassi in una nota — entra al lavoro dopo 6 anni di laurea e 5 di specializzazione, a questo va aggiunto che prima dell'assunzione passano altri anni. Di conseguenza togliere loro la possibilità di calcolare questi periodi ai fini del raggiungimento dei requisiti di anzianità li costringe a non poter andare in nessun caso in pensione prima dei 65 anni, diversamente da altre categorie che non hanno un percorso formativo così lungo. Il calcolo dei riscatti dei periodi di studio serviva a riequilibrare questa situazione. Tra l'altro questi riscatti sono stati effettuati versando all'Inpdap somme elevate alle quali corrispondevano determinati benefici. Non è accettabile che adesso vengano annullati per togliere il contributo di solidarietà sopra i 90.000 euro che invece rimane per i soli dipendenti pubblici».

Il «fronte del no» comprende anche i camici bianchi delle professioni sanitarie (dai fisioterapisti agli infermieri professionali) che pur avendo un percorso più corto, si sentono danneggiati dalla manovra: «Decisioni come queste — spiega Antonio Bortone, presidente Conaps — disincentivano l'accesso al pubblico e spingono tutta la categoria verso la libera professione. Con il rischio che i maggiori talenti si tengano alla larga dal servizio sanitario nazionale».

Isidoro Trovato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per i medici la pensione rischia d'essere un'utopia

LAUREA STERILIZZATA. Lavoreranno 12 anni in più di oggi.

DI FEDERICO FORNARO

■ Sui socialnetwork e sui blog sta montando la protesta per una delle novità emerse al termine del vertice di Arcore tra Berlusconi e Bossi: la "sterilizzazione" degli anni di università riscattati, ai fini del calcolo degli anni di contributi necessari per maturare il diritto alla pensione di anzianità. I più colpiti da questa "invenzione" dell'ultim'ora, sono i medici che, con la legislazione attuale, potevano riscattare non soltanto i sei anni del corso di laurea in medicina, ma anche quelli della specializzazione (4/6 anni); quest'ultima propedeutica alla carriera ospedaliera. In un sol colpo, quindi, alcune decine migliaia di lavoratori si ritrovano a dover vivere nelle corsie degli ospedali fino a 12 anni in più rispetto ai loro colleghi che sono andati in pensione ieri: un'eternità. È come se al giro d'Italia, arrivati all'ultimo tornante, i corridori scoprissero, nella sorpresa generale, che gli organizzatori avevano deciso unilateralmente di spostare più in là (e non di pochi metri) il traguardo della corsa.

Oltre al danno, poi, per i laureati-lavoratori è in agguato la beffa. Il riscatto degli anni di studio, infatti, è sempre stato a titolo oneroso: si pagavano i contributi per il periodo interessato e in cambio gli istituti previdenziali lo conteggiavano insieme agli anni effettivamente lavorati. Era un modo per non penalizzare chi aveva compiuto la scelta di studiare, entrando conseguentemente più tardi, rispetto ai suoi coetanei, nel mondo del lavoro. Non un premio o un privilegio, dunque, ma più semplicemente una giusta parificazione pensionistica.

Hanno un bel dire i difensori della manovra che - come ha sostenuto il parlamentare del Pdl e esperto in materia previdenziale Giuliano Cazzola - «con questa correzione non si pregiudicano i diritti dei lavoratori» perché, in definitiva, i periodi relativi al percorso di laurea rimarranno comunque utili ai fini del calcolo dell'ammontare della pensione. La rabbia, soprattutto tra i camici bianchi, è montante: la gente si sente lesa nei suoi diritti, con uno Stato che cambia le regole del gioco, dopo oltretutto aver incassato i soldi dei contributi figurativi.

Per dare un'idea nei numeri in ballo, ogni anno, sono circa 80 mila i cittadini che riscattano (gratuitamente) l'anno di militare e 10-11 mila quelli che "recuperano" - e con costi non simbolici - gli anni della laurea: un "esercito" di italiani che non mancherà certamente nei prossimi giorni di far sentire la sua voce, per tentare di modificare in corsa il testo della manovra.



La protesta corre sul Web Furia Cgil: è «un golpe»

*Su blog e social network esplose l'indignazione: «Anni di vita e soldi buttati»
Camusso: più forti i motivi per lo sciopero. La Uil lo farà nel pubblico impiego*

lo scontro

Aver pagato per riscattare gli anni all'università rischia di diventare inutile. Protesta di poliziotti e medici

le critiche

È un coro di rabbia diffusa quello che si è alzato all'indomani della novità sul riscatto degli anni del militare e dell'università. Governo e classe politica sono i destinatari della maggior parte dei rilievi. La Uil non esclude mobilitazioni più ampie

Anche la Cisl è pronta a mobilitarsi. Bonanni: «La partita pensioni non può chiudersi così»

DA ROMA ALESSIA GUERRIERI

Ognuno con il suo linguaggio, più colorito sui social network, più "diplomatico" nei comunicati ufficiali. Ma la rabbia e l'indignazione è forte ed è la stes-



sa, per quell'anno di militare «buttato al vento» e quei soldi per riscattare la laurea «finiti alle ortiche». Il giorno dopo il vertice di Arcore le novità sulle pensioni uniscono i comuni cittadini che gridano allo scandalo, le categorie dei medici e dei funzionari di polizia già sul piede di guerra. Ma è l'intero fronte sindacale a ritrovare l'unità nella scelta di una grande mobilitazione per contrastare un intervento «fortemente iniquo». Alla fine la previdenza è stata toccata. Però non passando dalla porta, con un cambiamento dei requisiti di età o delle quote che regolano l'accesso ai trattamenti di anzianità. Più semplicemente si è entrati dalla finestra, colpendo una particolare categoria di pensionandi, quelli che intendono lasciare il lavoro con 40 anni di contributi pensando di sfruttare anche il periodo del servizio militare o gli anni di università. A far saltare i nervi, ai sindacati in primis, è proprio questo che va, dicono, ad intaccare un diritto acquisito. Il reale impatto della decisione dipenderà in realtà dalla sua esatta traduzione in norme di legge. Ma da più fronti si inizia, comunque, a parlare della valanga di ricorsi che piovono sulle scrivanie degli enti previdenziali.

«L'attacco alle pensioni rafforza la scelta dello sciopero generale»: la Cgil va spedita verso il 6 settembre e anzi, sulla strada della mobilitazione, trascina anche Cisl e Uil. La nuova manovra «è ancora più profondamente ingiusta», dice la leader della Cgil Susanna Camusso, perciò le ragioni dello sciopero generale «sono non solo confermate ma anche rafforzate». Sulle pensioni «è stato fatto un golpe della cui gravità forse ancora non ci si è resi conto», aggiunge. Le norme sono discriminatorie e incostituzionali, così la responsabile del sindacato di Corso Italia già prevede l'avvio di «un contenzioso infinito». Il tema ora avvicina la Cgil anche alla Uil, pur rimanendo ampie le distanze nel giudizio complessivo sulla manovra. Il sindacato guidato da Luigi Angeletti, infatti, considera l'intervento su leva e riscatto degli anni di studio un nuovo colpo al pubblico impiego, e preannuncia che il 16 settembre verrà de-

cisa la data di uno sciopero del settore. Ma dalla Uil non escludono nemmeno mobilitazioni più ampie, vista «l'inaccettabilità dell'intervento» sulle pensioni che Angeletti definisce «uno sgarbo, un dispetto». Più che pronto ad andare in piazza è anche il sindacato di via Po', se il governo non ritirerà subito il provvedimento sulle pensioni. «La partita non può chiudersi così», tuona il leader della Cisl Raffaele Bonanni; mentre «si salvano giocatori di calcio e redditi alti dal contributo di solidarietà - aggiunge - è sbagliato penalizzare chi ha riscattato con i propri soldi la laurea ed il servizio militare».

Chi in stato di agitazione c'è già sono medici, attoniti ed increduli dello stop al riscatto degli studi universitari e della leva. Dalla manovra, denuncia infatti il segretario del sindacato dei medici italiani (Smi) Salvo Carli, arriva «un'ulteriore scelta iniqua e senza giustificazioni», nonché un «attacco» e un «furto» di «diritti acquisiti a decine di migliaia di medici». Ingiustizia è anche la conclusione dell'Anao Assomed, che parla di «proposta indecente». Il provvedimento è odioso ed iniquo, spiega il segretario Costantino Troise, perché cancellerebbe tutte le pensioni di anzianità non essendo possibile iniziare a lavorare «prima dei 30 anni visto che laurea e specializzazione sono requisiti di legge». Ancora meno chiara, poi, la situazione pensionistica per i militari di carriera, ma già i funzionari di polizia si muovono per scongiurare il peggio. Invece di colpire gli evasori, precisano dall'Associazione nazionale funzionari di polizia (Anfp) si «preferisce penalizzare chi ha servito lo Stato e chi ha fatto sacrifici per riscattare gli anni di laurea».

i fronti del dissenso



MEDICI

Al via lo stato di agitazione

La categoria dei camici bianchi è una delle più colpite dal nuovo intervento sulle pensioni uscito dal vertice di Arcore. I medici infatti possono riscattare fino a 12 anni tra laurea e specializzazione, un meccanismo che permette di andare in pensione prima di aver raggiunto i 40 anni di contributi. Altrimenti, visto il loro lungo percorso formativo e l'ingresso in corsia ben oltre i 30 anni, dovrebbero restare al lavoro fino a oltre 70 anni.



MILITARI

«Si è colpito chi serve lo Stato»

Non è ancora ben chiaro cosa succederà per chi andrà in pensione dopo aver prestato servizio nei corpi militari per una vita, o solo per parte della propria carriera professionale. Quello che sembra evidente, per ora, è che chi ha fatto il militare non potrà utilizzare l'anno di vita in caserma per il calcolo della pensione. Per il sindacato dei funzionari di polizia si va a penalizzare chi ogni giorno lavora per la sicurezza dei cittadini.



SCUOLA

Penalizzazione inaccettabile

Gli interventi sulle pensioni andranno a toccare tutto il pubblico impiego, che già pensa ad una mobilitazione a metà settembre, in aggiunta allo sciopero generale della Cgil del 6. In particolare a protestare sono i sindacati della scuola che considerano l'ipotesi di escludere dal computo dell'anzianità previdenziale i periodi riscattati «è a dir poco sconcertante: si interviene su scelte già fatte, per le quali si sono pagati anche costi non indifferenti».

L'ARTICOLO 8**LICENZIAMENTI, EMENDAMENTO DEL PDL MA IL PD INSISTE: VIA QUELLA NORMA**

Potranno siglare accordi aziendali e territoriali, anche in deroga alla disciplina vigente da leggi e contratti nazionali «le rappresentanze sindacali operanti in azienda ai sensi della normativa e degli accordi interconfederali vigenti». Lo prevede un emendamento all'articolo 8 sul "pacchetto lavoro" a firma dei senatori del Pdl Gilberto Pichetto Fratin e Maurizio Castro, che mira a «dare certezze in sede di individuazione dei soggetti sindacali abilitati», così «come richiesto dalle principali parti sociali». In particolare era stata la Cisl ad auspicare un'interpretazione in tal senso di questo testo che tanto allarma la Cgil per le possibili conseguenze sulle procedure di licenziamento. Ma il Pd, come ha personalmente chiesto Bersani a Tremonti a Rimini, continua ad auspicare la piena abrogazione dell'articolo 8 del decreto legge che prevede la possibilità di derogare da norme contrattuali e di legge, comprese quelle dello Statuto dei lavoratori.

L'AGITAZIONE**Le modalità: il 6 settembre trasporti fermi per otto ore**

Nell'ambito dello sciopero generale proclamato per il 6 settembre dalla Cgil si fermeranno per otto ore aerei, treni, bus, traghetti. La Filt-Cgil ha precisato ieri che «piloti, assistenti di volo e personale di terra degli aeroporti scioperano dalle 10 alle 18», mentre sarà dalle 9 alle 17 lo stop nel trasporto ferroviario e nelle attività di supporto, come la pulizia dei treni e la ristorazione». Inoltre bus, metro, tram e ferrovie concesse si fermeranno per 8 ore, con modalità stabilite localmente e nel rispetto delle fasce di garanzia: a Roma e a Napoli dalle 9 alle 17; a Milano dalle 18 a fine turno; a Torino dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18; a Bologna dalle 19 e 30 a fine turno; a Firenze dalle 16 a fine turno; a Palermo dalle 8 e 30 alle 17 e 30. Anche navi e traghetti ritarderanno di otto ore le partenze e gli autisti di camion si fermeranno per tutto l'arco della giornata come il personale dell'Anas. Saranno poi stabilite localmente anche le modalità dello stop, sempre di 8 ore, nei porti e nelle autostrade. Nel settore dei trasporti l'astensione interesserà anche autonoleggio, soccorso autostradale, autoscuole, trasporti funebri e funivie.

LA RIVOLTA**Tanti gli interrogativi fra gli internauti**

DA ROMA

Non chiamateli popolo virtuale, perché la loro indignazione è reale ed il loro grido "Vergogna" è tutt'altro che silenzioso. Non appena si diffonde la notizia che gli anni di laurea e militare non saranno più conteggiati ai fini della pensione ecco che, infatti, facebook e i forum dei quotidiani italiani diventano teatro della rivolta nel cyberspazio. La rete si intasa tra messaggi di chi vuol capirne di più sulle novità pensionistiche e di chi invece ha un quadro più chiaro della situazione. Da un lato così si accusa il governo di «scaricare il costo della manovra sui più deboli» e dall'altro c'è chi si domanda: «Che fine

faranno quei diciotto milioni di lire spesi per riscattare la mia laurea?». La rabbia è diffusa e mette insieme migliaia di cittadini da nord a sud. Nel mirino, finiscono tutti i privilegi non scalfiti dalle misure della manovra di Ferragosto ed un governo che pur di «durare altri due anni, protegge sempre e comunque gli interessi dei più ricchi». Perché allora non si interviene sui grandi patrimoni? «Io ho speso il mio, 32mila euro, per riscattare gli anni di studio - dice una ragazza che si firma con il nome Pentesele - ed ora non servirà a nulla». Non va per il sottile neanche il suo compagno di chat che accusa il politici di avergli rubato «4 anni di riscatto di laurea e uno di militare, senza toccare i loro privilegi». (A.Guer.)

Welfare. Serve un patto di sistema tra Regione, operatori pubblici, imprese e sindacati per agire con efficacia su sprechi e inefficienze

Un new deal per la Sanità

di **Riccardo Fatarella**

Nessuno può pensare che la manovra economica in discussione non coinvolga il Ssn anche se, apparentemente, gli interventi programmati, al momento, non sembrano essere troppo incisivi (tuttavia ad es. un aumento dell'Iva ridurrà il già esiguo margine delle aziende sanitarie italiane dal momento che per esse l'Iva è un costo irrecuperabile e quindi si ridurrà la nostra competitività sul nuovo mercato europeo dei servizi alla persona). Il Ssn infatti è immerso nelle contraddizioni e nei limiti del Paese che lo condizionano negativamente.

I limiti principali ci sembrano almeno tre. In primo luogo la mancanza di un nuovo disegno strategico che ne ridefinisca obiettivi e risorse su base pluriennale (il frequente richiamo all'art. 32 della Costituzione o allo "spirito" della legge 833/78 sembrano piuttosto evidenziare un'incapacità di innovare garantendo in forme nuove e più efficienti i principi di universalità ed equità del sistema). Secondariamente la insufficiente attenzione al tema dell'efficienza gestionale che significa erogare almeno gli stessi servizi di oggi con la qualità appropriata e costi minori per recuperare quelle risorse necessarie a soddisfare i nuovi bisogni. Credo che anche il tema dei costi standard vada profondamente rivisto per rilanciare il tema dei costi minori possibili, ovvero delle best-practice gestionali: in altri termini oggi si ripropone il tema del low-

cost in Sanità che fu segnalato con lungimiranza dal Censis alcuni anni orsono e che la crisi attuale rilancia con forza. Infine, ma certamente non per ultimo, l'eccessivo appesantimento burocratico (la "bulimia normativa" che ci affligge) che coesiste con l'inefficacia dei controlli sugli erogatori pubblici e privati.

Questi tre limiti sono ovviamente diversamente presenti nelle varie regioni: si ritrovano sia nelle cosiddette regioni virtuose (si pensi ad esempio alla recente legge della Regione Toscana sull'accreditamento e ai suoi bizantinismi burocratici), ma sono massimamente presenti nelle Regioni tradizionalmente poco "virtuose". Nel Lazio gran parte del piano di rientro dal deficit è basato su tagli lineari quindi non strutturali e non meritocratici (non si sono tagliate le inefficienze e premiate le efficienze) né di soddisfazione del bisogno (non si autorizzano "inspiegabilmente" circa 1.500 posti letto di Rsa pronti e di cui c'è un bisogno assoluto), bensì sul principio della maggior convenienza "politica" con il risultato di rendere inefficaci anche le azioni positive che pure si stanno cercando di attuare. Tuttavia la crisi economica attuale può essere una grande occasione, proprio a partire dalle Regioni più in difficoltà, per rinnovare quel patto di sistema tra Regioni, operatori pubblici e privati, forze sindacali e sociali senza il quale ogni intervento sarà inefficace: un patto che partendo dal riconoscimento dell'efficienza come bene pubblico finalmente

introduca un nuovo concetto di competizione per la qualità che tuteli il cittadino nella duplice veste di paziente e contribuente, dia un' opportunità professionale ai più giovani e meritevoli, spazzi via i costi improduttivi di norme e laccioli burocratici che servono solo a incrementare costi senza garantire né efficienza, né qualità, né sicurezza, ma solo rendite di posizione tecnico-professionali.

Chiediamo alla Regione Lazio di rompere gli indugi e finalmente convocare gli stati generali della sanità del Lazio per marcare una forte discontinuità con il passato ed accelerare quel new-deal del Ssr che non è facile, ma possibile se solo tutti insieme ci impegnamo con un rinnovato slancio riformatore ed anti-deologico.

*Presidente Sezione Sanità
Unindustria*

PDL «UN PASTROCCHIO»

Ticket, Errani apre
all'Udc sull'Isee:
«Ok al confronto»

■ BOLOGNA

MENTRE gli emiliano romagnoli stanno prendendo confidenza con autocertificazioni e fasce di reddito, la discussione sulle nuove tasse sanitarie non si ferma. La giunta sta già lavorando per mettere a punto un sistema diverso da quello del nucleo familiare fiscale, con l'obiettivo, come ha dichiarato il presidente della Regione Emilia Romagna, Vasco Errani, di definire «criteri di valutazione più giusti ed equi per cittadini e famiglie». Dopo l'autocertificazione sarà dunque la volta dell'Isee. E proprio su questo strumento Errani ha detto di non aver «nessuna difficoltà a un confronto, anche con l'Udc», partito che fin dai primi giorni aveva chiesto di rivedere le modalità dei ticket. Una posizione condivisa anche dai sindacati, compresa la Cisl, che ieri, con il suo segretario regionale, Giorgio Graziani, ha chiesto all'assessore alla Sanità, Carlo Lusenti, di «riconvocare tempestivamente il tavolo di trattativa» (ma se ne parlerà solo a partire dalla prossima settimana).

Intanto, il Pdl regionale non lesina critiche a viale Aldo Moro: «Hanno fatto un pastrocchio» hanno detto il capogruppo Luigi Villani e il vicepresidente della commissione Sanità, Alberto Vecchi, aggiungendo: «Non ci hanno chiesto né aiuto né collaborazione, ma noi siamo ancora disposti a dare un contributo»: solo se, però, la giunta introdurrà l'Isee, collegandolo al quoziente familiare. Di «occasione perduta» ha invece parlato il Forum delle associazioni familiari dell'Emilia Romagna, mentre Andrea Defranceschi, capogruppo del Movimento 5 Stelle in Regione, propone due strade: il ricorso alla Consulta per eliminare i ticket oppure la modifica del provvedimento per ottenere «maggiore equità».



Bologna Hanno compiuto due mesi superando tutte le crisi. Ma la loro sopravvivenza è sempre legata alla separazione

Crescono e si muovono, il «miracolo» delle gemelline siamesi

La vicenda

La nascita

Sono nate premature circa due mesi fa, figlie di una giovane coppia residente in Emilia Romagna. Pesavano globalmente 2 chili e mezzo

Il cuore

Hanno un solo sistema circolatorio, un solo cuore, un solo fegato e una parte dell'intestino in comune

L'intervento

Quando saranno in serio pericolo di vita, l'equipe medica potrà intervenire per separarle e salvarne una

MILANO — Aprono gli occhi, si muovono, crescono. Le sorelline siamesi con un solo cuore e un solo fegato hanno compiuto due mesi, sempre unite nella loro lotta per la vita. Ora pesano quasi tre chili e mezzo, uno in più rispetto alla nascita. Per i dottori si tratta di un traguardo straordinario se si considera la loro fragilissima condizione esistenziale, fuse come sono per una parte del tronco. «Bevono anche il latte della mamma, si rafforzano a vicenda e hanno iniziato a sviluppare le percezioni sensoriali tipiche del neonato», dice il primario di chirurgia pediatrica dell'ospedale Sant'Orsola di Bologna, Mario Lima, che coordina la nutrita equipe medica impegnata a seguire le gemelle. Lima calibra ogni parola perché il caso è delicatissimo e perché ogni giorno potrebbe essere il giorno decisivo. «Più crescono e più aumentano le possibilità di sopravvivenza», aggiunge precisando però con un filo di voce che la sopravvivenza riguarderà comunque una sola delle due, la più forte ed energica. La scienza dà infatti quasi per scontato il loro destino: ci sarà una crisi, interverrà la chirurgia e la più fragile «soccomberà». La gemella debole darà spazio, per mano medica, alla sorellina forte.

E qui sospirano in molti.

«La separazione deve essere animata dalla ferma volontà di salvarle tutte e due — era insorta *Famiglia Cristiana* —. Non è lecito decidere a quale delle due bambine dare la possibilità di sopravvivere». È questione religiosa, etica, morale, medica. Che anche il mondo della Chiesa sia combattuto lo ha dimostrato il possibilismo dell'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del Pontificio Consiglio per la Nuova evangelizzazione: «Davanti alla reale possibilità della morte per le due neonate ogni sforzo per salvarne almeno una è da noi considerato come un atto di amore a favore della vita e, come tale, è lecito».

Dal punto di vista burocratico tutto è pronto, tutto è autorizzato. Hanno detto sì il Comitato di bioetica dell'università, il Comitato indipendente del Sant'Orsola, la Procura e il tribunale per i minorenni. Una sola è la condizione che pongono per l'intervento: che il pericolo di morte sia grave e immediato. Così, la medicina. Poi c'è la speranza dei genitori, due giovani romagnoli che hanno deciso di far nascere le loro figlie nonostante fossero a conoscenza del grande problema a cui andavano incontro. Loro si affidano alla fede cristiana e al mistero della vita. Sperano nell'imponderabile, in un piccolo grande miracolo. Nel frattempo le neonate crescono, contro ogni statistica e previsione. Il bollettino del Sant'Orsola ricorda tecnicamente la loro precarietà: «Mantengono necessariamente il drenaggio addominale, la ventilazione meccanica, il supporto farmacologico della funzione cardiocircolatoria e nutrizionale artificiale attraverso accessi venosi centrali».

In due mesi di vita hanno superato varie crisi, soprattutto respiratorie. Lima le racconta così: «Ogni volta diciamo mamma mia ma loro poi resistono, l'allarme rientra e la battaglia prosegue».

Andrea Pasqualetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salute Modificando un gene del «C. elegans» la sua esistenza è stata prolungata di dieci volte. Quello stesso gene è presente nell'uomo Se la ricerca su un vermetto fa sperare nella vita fino a 150 anni

I progressi

Tra poco tempo si potranno confezionare in laboratorio anche tessuti vitali
di EDOARDO BONCINELLI

I nostri antenati Cro-Magnon vivevano in media 18 anni, l'uomo del Rinascimento 30, l'americano del 1850 solo 43, mentre oggi quasi 80. Queste cifre sono ben note, come ben noto è il fatto che nel nostro Paese la vita si sta allungando in media di un trimestre all'anno.

Dove andremo a finire? Quale età si potrà ragionevolmente raggiungere in un prevedibile futuro? 120 anni, 150 o più?

Sono domande che tutti ci siamo posti prima o poi. Se le è poste anche Sonia Arrison in un libro dal titolo estremamente significativo: 100 e più anni. L'autrice si mostra eccezionalmente ottimista e parla di raggiungere i 150 anni come se niente fosse. Certo, i dati statistici che lei porta sono impressionanti. Gli ultraottantacinquenni statunitensi sono oggi quasi 6 milioni, rappresentando l'1,8% della popolazione. Si calcola che nel 2050 saranno 19 milioni, pari al 4,3% degli americani di allora.

Ancora più impressionante è il numero dei centenari. Sempre negli Stati Uniti erano 2.300 nel 1950, sono 79 mila oggi e saranno 600 mila nel 2050, quando arriveranno a rappresentare lo 0,14% degli abitanti, ben più dell'1 per mille. Da notare che per il nostro Paese le percentuali non sono tanto diverse e magari leggermente migliori.

Che cosa c'è di concreto che autorizzi tanto ottimismo? Occorre anzitutto distinguere quello che si potrà ottenere senza modificare il nostro genoma da quello che si potrà avere intraprendendo questo passo. Conosciamo da tempo qualche decina di geni

che controllano l'invecchiamento nelle specie animali più diverse e sappiamo che la grande maggioranza di quelli è presente anche nel nostro genoma, essenzialmente perché i geni importanti sono molto conservati in tutto il processo evolutivo. Modificando l'uno o l'altro di questi geni si può far vivere un moscerino dell'aceto, la famosa drosophila, quattro volte di più dell'usuale e un vermetto *C. elegans* cinque volte di più della sua vita normale. A proposito di quest'ultimo, dati recenti parlano di allungarne la vita anche di dieci volte modificando uno o più geni del gruppo *daf*.

Si dirà che questi sono animali lontanissimi da noi, ma si parla anche di allungare del 45% la vita di un topolino o del 60% quella di una scimmietta. Non ci sono quasi limiti a ciò che si può fare modificando i geni adatti. Questo però richiede di compiere un grande passo, la modifica del nostro genoma, e prima di intraprenderlo sarà bene pensarci a lungo.

Fervono comunque anche i tentativi di farci vivere più a lungo e in buona salute anche senza mettere mano al genoma. L'ingegneria cellulare e tissutale ad esempio sta facendo progressi enormi e tra poco si potranno confezionare in laboratorio tessuti vitali come quelli che formano la parete dei vasi sanguigni. A questo proposito è già in produzione una macchina per *organ printing*, come dire stampa di organi. Questo apparecchio deposita un certo numero di strati di cellule su di una pellicola nanotecnologica biodegradabile, producendo un'imitazione più che accettabile della parete di un vaso.

Sempre più longevi e sempre più in forma quindi? Se non rovineremo tutto con le nostre mani, con comportamenti scriteriati e distruttivi, cosa di cui siamo capacissimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sanità Ieri trovati altri cinque bimbi positivi, il totale sale a 57. Esami anche per i nati a gennaio, si inizia oggi

Marito e moglie: infermieri e con la Tbc

L'accusa del Codacons. Marino: tecnicamente è una epidemia da ospedale

Cresce ancora il numero di neonati positivi ai test della tubercolosi: ieri altre cinque famiglie hanno ricevuto la brutta notizia che il loro piccolo, nato al Policlinico Gemelli, è venuto a contatto con il batterio della Tbc. Così, tra gli 820 neonati esaminati finora, si contano 57 casi. Tra questi anche bambini partoriti nel mese di febbraio. Il che vuol dire che i controlli si estenderanno automaticamente anche ai 250 nati nella struttu-

ra sanitaria a gennaio. E infatti già da oggi verranno contattate le famiglie.

E mentre il Codacons insiste - «il marito della donna infetta è un infermiere e nel 2004 si è ammalato di Tbc» - sull'allarme tubercolosi interviene anche Ignazio Marino, presidente della Commissione d'inchiesta parlamentare sulla Sanità pubblica: «Va bene non creare allarmismi, ma ci sono dei termini che

vanno utilizzati». E il termine in questione è «epidemia». «Questa è un'epidemia nosocomiale, si è sviluppata dentro un ospedale — ha spiegato Marino —. Un'epidemia, infatti, si definisce tale quando, all'interno di una particolare area oppure in uno spazio temporale, si registra un numero dei contagi superiore a quello che sarebbe atteso».

A PAGINA 3

Ernesto Menicucci e Clarida Salvatori

Tubercolosi, test anche sui nati a gennaio

Il Codacons: la Polverini dica la verità. Gli investigatori: si poteva fare qualche controllo in più

Ancora brutte notizie per i bimbi sottoposti a controllo per la tubercolosi. Tra quelli visitati lunedì scorso sono emersi altri cinque casi di positività. Anche sui nati a febbraio. Il che implica l'estensione dei controlli anche ai piccoli di gennaio. E mentre la procura procede con l'indagine, il Codacons non arretra di un passo sulla presunta malattia del marito dell'infermiera. Anzi, tiene il punto e lancia un altro attacco. I nuovi positivi sono quattro femminucce e un maschietto: due sono nati nel mese di giugno, uno a luglio, uno ad aprile e un altro a febbraio. Complessivamente, quindi, su 829 test, 57 hanno dato risposta affermativa e altrettanti neonati sono venuti in contatto con il bacillo della Tbc (la media è del 6,9%). A ben guardare, però, il quadro complessivo è di sei neonati partoriti a febbraio nella struttura. Ormai è un atto dovuto la decisione della Commissione d'indagine sanitaria ed epidemiologica voluta dalla Regione - e che si è insediata sempre lunedì - di estendere i controlli anche ai bimbi di gennaio: e così oggi partono le chiamate sui 250 partoriti otto mesi fa.

Fosse per il Codacons l'indagine andrebbe però ampliata, a ritroso, agli ultimi due anni e mezzo. E non solo. Perché, come l'associazione aveva già anticipato ieri, anche il marito dell'infermiera da cui scaturisce tutto il caso Tbc al Gemelli si è ammalato di pleurite tubercolare nel 2004. Ma, insiste il Codacons, «la Polverini confessi dove lavora, prima che siamo noi a rivelarlo». Da quanto si è riusciti a sapere anche l'uomo, che all'epoca dell'infezione è stato curato all'Umberto I, sarebbe un infermiere e - ma sono voci di corridoio - presterebbe servizio nell'Hospice Villa Speranza. Fonti sanitarie specificano tuttavia che non avrebbe rapporti di lavoro né con il Gemelli, né con altre strutture collegate. «Lo scandalo della Tbc a Roma si ingrossa — prosegue Carlo Rienzi, presidente del Codacons —. Tra silenzi imbarazzanti e mezze ammis-

sioni comincia a emergere un quadro ben più allarmante di quello che vorrebbe far credere la presidente Polverini». Alla quale il Codacons rivolge tre domande: «Dove lavora come infermiere il marito dell'infermiera del Gemelli? Lavorava già nel 2004 quando aveva la pleurite tubercolare? L'illustre commissione incaricata dalla Polverini deve accertare anche questo, o no?».

E, ieri, mentre al Policlinico Gemelli, al Bambino Gesù e al San Camillo continuava la sfilata di mamme e papà in quello che doveva essere il penultimo giorno di controlli a tappeto sui quasi 1.500 piccoli a rischio (controlli che proseguiranno invece anche nei primi giorni di settembre), il procuratore aggiunto, Leonardo Frisani (che ha già ricevuto l'informativa dei Nas, corredata dalle cartelle cliniche dei piccoli pazienti, dall'elenco del personale e dall'elenco dei turni di lavoro) ascoltava quattro dirigenti, amministrativi e medici, del Policlinico. A loro il compito di chiarire al magistrato quali siano, per procedura standard, le visite a cui vengono sottoposti i dipendenti dell'azienda e secondo quali meccanismi, come pure se il personale del reparto di Neonatologia, dove sarebbe avvenuto il contagio, è soggetto a controlli ulteriori. Al termine dell'incontro, la prima ammissione degli investigatori: «Qualche controllo in più poteva essere fatto». Adesso l'attesa è tutta per l'interrogatorio dell'infermiera affetta da Tbc, che sarà ascoltata da Frisani e dal pm Alberto Pioletti nei prossimi giorni, direttamente all'interno dell'ospedale Spallanzani, protetti da un vetro speciale. Ma una cosa sembra chiara ai magistrati: la donna non fu visitata in ospedale. Al Gemelli non risulta infatti uno screening recente sulla dipendente, che pure lavorava a stretto contatto con i neonati.

Clarida Salvatori

© RIPRODUZIONE RISERVATA



»» **L'intervista** «Tecnicamente si tratta di un'epidemia sviluppata in un ospedale»

«Che protocollo usa il Gemelli per tutti i suoi dipendenti?»

Ignazio Marino: si fanno gli esami sul personale?



In medicina non esiste lo zero per cento, ma ci sono alte probabilità che i bambini non si ammaleranno



Chi lavora in ospedale ed è a rischio Tbc deve segnalarlo. La caccia all'untore, però, non serve

«Va bene non creare allarmismi, ma ci sono dei termini che vanno utilizzati».

Ignazio Marino, chirurgo, senatore del Pd, quali sarebbero le parole giuste per il caso Tbc?

«Questa è un'epidemia nosocomiale, cioè che si è sviluppata dentro un ospedale. Un'epidemia, infatti, si definisce tale quando, all'interno di una particolare area oppure in uno spazio temporale, si registra un numero dei contagi superiore a quello che sarebbe atteso».

E al Gemelli ci sono già 57 casi di positività tra i neonati...

«Siamo intorno al 7%. Non è normale che così tanti bambini siano entrati in contatto col batterio della tubercolosi».

La Polverini, allora, sbaglia a dire che «non c'è un'epidemia»?

«Sbaglia, ma non è colpa sua: lei è una donna della politica, è comprensibile che cerchi di diminuire l'allarme. Ma tutti gli organismi tecnici che si occupano della vicenda le confermeranno che questo è il linguaggio medico che si usa».

Possibile che una vicenda di questo tipo accada in un ospedale pubblico come il Gemelli?

«La risposta, scusi il gioco di parole, è in un quesito: qual è il protocollo che quel policlinico adotta nei confronti del suo personale?».

Si spieghi meglio

«Negli ospedali anglosassoni il personale dei reparti "a rischio" viene sottoposto al Quantiferon, il test anti-Tbc. Io stesso, al Jefferson Medical College di Philadelphia, vengo

controllato ogni anno. In Italia ogni struttura si regola in modo autonomo: al San Filippo Neri, ad esempio, so che gli esami li fanno. La Polverini dovrebbe chiarire questo aspetto: al Gemelli, e negli altri ospedali laziali, si fanno o no i test sul personale? E ancora: qual è il piano di sorveglianza sulla Tbc nel Lazio? A chi è affidato?».

Ma è possibile che in Italia non ci sia un protocollo unico?

«Proprio per questo ho presentato al Senato un Disegno di legge, firmato dai 106 senatori del Pd, per istituire un registro dei malati di Tbc che comprenda anche gli esiti degli esami svolti nei laboratori. Al ministro della Salute Ferruccio Fazio chiedo di aiutarci a portarlo avanti».

La Polverini ha istituito una commissione d'inchiesta, ma è stata accusata di agire con «scarsa trasparenza». Lei cosa avrebbe fatto al suo posto?

«I membri della commissione che sono stati chiamati sono tutti di altissimo livello, ma sorprende che non sia stata maggiormente coinvolta l'Asp, che è l'organismo regionale preposto ad un'indagine epidemiologica».

Il presidente, Lucio D'Ubaldo, ha parlato della necessità di controlli a campione sulla popolazione. È d'accordo?

«Per carità, sono sempre utili. Ma si aprirebbe un altro capitolo».

Il marito dell'infermiera si era ammalato nel 2004. Non è grave che la donna abbia taciuto questa

informazione al Gemelli?

«Adesso non vorrei che tutta la colpa ricadesse sull'infermiera, che in fondo è una persona ammalata. Ma certo chi lavora in ospedale e pensa di poter essere a rischio Tbc lo deve segnalare. La caccia all'untore, però, non serve. Occorrono soluzioni razionali».

Da genitore, sarebbe preoccupato?

«Io sarei un genitore informato, ma alle famiglie dico di stare serene: il contatto col batterio non significa essere malati. E la profilassi è efficace».

Significa che nessuno dei bambini positivi avrà la Tbc?

«In medicina si fa fatica ad usare sia lo zero che il cento per cento, ma ci sono altissime probabilità che i bambini non si ammaleranno».

La commissione d'inchiesta parlamentare sulla sanità pubblica, da lei presieduta, si occuperà del «caso Gemelli»?

«Ne parlerò nel prossimo ufficio di presidenza. Ma io sono per non sovrapporre le inchieste: ce ne sono già due, una della Procura e una della Regione».

Ernesto Menicucci
emenicucci@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

